Com’erano belli i miei fiordalisi

Di fiordalisi e di papaveri raccontavano i miei quaderni con grembiulino nero e fiocco, di formiche estive bacchettone a far la ramanzina a cicale perdigiorno, di campi di mais pronti a trasformarsi in conviviali e sorridenti polente.

Un girotondo di semplicità spicciola di fine scuola, senza fronzoli e senza mascherine.

Ora, in un giugno frettoloso di correre verso l’estate, abbiamo forse dimenticato la bellezza passionale dei papaveri (nonché le ruspanti papere), i fiordalisi sembrano in triste estinzione al pari delle lucciole, le favolette con morale sono surclassate dalle “app” e i coreografici trionfi di sushi modaiolo hanno declassato le gioie alpine low cost di polenta concia.

La massa, uscita dall’inferno dantesco dell’orco nero virus, sembra manifestare segnali di veloce ritorno ai luna-park riempitivi della vita, quasi a voler compensare con eccessi di zucchero una sgradita favola amara.

Il tormentone del “bisogna vivere”, spesso tristemente e ciecamente materialista, è diventato un inflazionato luogo comune, forse un po' troppo.

Accade di percepire, osservando l’altrui modus vivendi, che uno sparuto partito in controtendenza di questa traballante umanità ne sia uscito invece con una rinnovata e benefica consapevolezza del senso più intimo e primitivo della propria esistenza, non inquinato da orpelli e da sirene vestite di teli di effimero.

Solo la Natura, maestra di antica coerenza, continua imperturbabile il suo cammino di vita, ci regala instancabili fioriture di prati, in un tripudio di colori e di profumi.

Ed ancora, madre saggia al di sopra della nostra non saggezza, ci allieta con albe vestite di luce sui nostri risvegli non sempre facili, ci lenisce il cuore per la notte con le calde carezze di tramonti apoteosi di colori.

E così, giorno dopo giorno, si corre, si sopravvive, si vive, si esiste.

In qualche angolo di mondo qualcuno si sofferma per interrogarsi sul senso più profondo della propria vita. Come un guerriero della luce, dubita, si interroga, si apparta in solitudine per affinare le proprie armi, insomma si fa complice del proprio misterioso destino tentando di aiutarlo a manifestarsi.

Pseudo-filosofia spicciola, opinioni legittimamente contestabili, osservazioni di una donna qualunque sull’asse d’equilibrio di una vita che non deve mai essere qualunque.

Ordunque, alla luce di quanto sopra, può essere che una doppia Moka a colazione enfatizzata da un espresso rampante a metà mattina possano far parte delle droghe leggere?